

# Avanti!

S E T T I M A N A L E S O C I A L I S T A

Contro il neocentralismo applicato nei fatti, contro la politica del vantaggio ai più forti

## IL FEDERALISMO BUONO PER L'ITALIA È QUELLO UTILE A TUTTI GLI ITALIANI

EDIZIONE SPECIALE

### Più centralismo e tante chiacchiere

Gerardo Labellarte

Ci troviamo infatti in un momento estremamente delicato per la vita delle nostre autonomie locali: l'intero sistema è in una difficoltà gravissima. Il tema per noi socialisti è di particolare importanza in quanto siamo stati da sempre fautori di una crescita equilibrata della capacità di autogoverno delle comunità locali come fattore essenziale dello sviluppo della democrazia.

E siamo stati protagonisti delle stagioni innovative di questa crescita, a partire dalla stessa attuazione del dettato costituzionale relativo alla istituzione delle Regioni, avvenuta oltre vent'anni dopo l'approvazione della Carta, una conquista del centro sinistra (quello vero) voluta dai socialisti.

Sempre infatti i socialisti erano stati protagonisti della lotta per il decentramento dello Stato. Nel 1919, Filippo Turati, in un famoso discorso alla Camera, diceva: "La Regione non è separatismo, come fu ritenuto per tanti anni, ma forza vera e viva della vita nazionale".

Fu una battaglia lunga quella dei socialisti per le Regioni. Progetti di legge furono presentati a ogni legislatura (in attuazione della Costituzione, che prevedeva le Regioni ma veniva disattesa). Una battaglia di principio della quale i socialisti dovettero prendere la guida. I comunisti avevano infatti una mentalità centralista, i democristiani erano divisi e in gran parte le osteggiavano. La destra era furiosamente ostile.

Così come la Confindustria. Il giornale degli industriali, "24 Ore", temeva che il possibile arrivo dei socialisti al governo portasse con sé le Regioni. E scriveva nel 1960: "L'opinione pubblica è allarmata. E' facile immaginare come l'intera vita politica sarebbe dilacerata e sviata una volta che potesse trovare attuazione in tutto il Paese il sistema regionale".

Noi non intendiamo certo lasciare ad altri la bandiera della crescita dell'autogoverno locale, dell'autonomia in una visione unitaria e solidale dello stato, della sussidiarietà. E' questo il vero federalismo, non quello fasullo di questo Governo Sono da sempre valori dei socialisti e della sinistra riformista.

La destra è sempre stata estranea a questi valori e a questi principi. E la Lega li ha assunti strumentalmente. Come ripiego rispetto alla idea originaria della secessione. E sostanzialmente come mezzo diverso per arrivare allo stesso fine sventolato propagandisticamente per anni; un regolamento di conti tra le aree più sviluppate e quelle meno sviluppate del Paese.

Non c'è da stupirsi che la immane montagna di chiacchiere federaliste prodotte in questi anni abbia in realtà prodotto l'esatto contrario, e cioè l'aumento del potere di controllo severo e occhuito dello stato centrale e la devastazione della possibilità da parte degli enti locali di fornire

segue a pagina 2

### Nella Costituzione Responsabilità e autonomia

Oreste Pastorelli

Responsabilità ed autonomia: queste sono le parole chiave che devono restare legate; responsabilità ed autonomia per fare, finalmente, la riforma federale dello Stato, non più rinviabile.

Il federalismo fiscale una riforma che, grazie all'attuazione della legge delega n. 42 del 2009, sta procedendo spedita, lungo un percorso che ha visto prevalere un clima di concreta ed effettiva collaborazione tra Governo e Associazioni degli enti locali.

E' un processo complesso, e i primi passaggi dell'attuazione stanno avvenendo non senza qualche perplessità. Basti vedere il primo decreto legislativo attuativo, quello sul federalismo demaniale, che per le Province può rappresentare una occasione molto importante per valorizzare i territori ed aprire a nuove occasioni di sviluppo le proprie comunità.

Certo, non possiamo nascondere che sottraendo al trasferimento tutto il patrimonio di pertinenza del Ministero della Difesa, il decreto è stato depotenziato, e il forte protagonismo delle Regioni è andato tutto a scapito di una effettiva possibilità per le Province e i Comuni di vedersi assegnato un adeguato patrimonio, coerente con il rispetto del principio di sussidiarietà.

segue a pagina 2

### Cultura e Welfare Regioni in prima linea

Rita Moriconi

"Tanti governi, di ogni colore politico, si sono succeduti negli ultimi anni. Tutti hanno avuto un unico denominatore: hanno tagliato i fondi per i beni culturali e non hanno avuto la saggezza e il coraggio di guardare più in là del contingente verso una prospettiva di lungo termine". Queste non sono parole mie, sono quelle pronunciate da Corrado Passera, Consigliere Delegato di Intesa San Paolo, a Florens 2010, la rassegna internazionale dedicata ai Beni Culturali tenutasi recentemente a Firenze.

Sono parole pesanti come pietre ma che, alla luce dell'evoluzione recente del finanziamento pubblico ai Beni Culturali, si fatica a non condividere.

Specialmente poi se si dà un occhio all'elenco dei 232 Enti Culturali italiani che non riceveranno più i fondi statali e per i quali la chiusura non è una possibilità più o meno remota, ma un rischio concreto.

Io credo sinceramente che sia davvero tempo di smetterla di continuare a pensare che i tagli alla spesa pubblica debbano necessariamente partire dalla cultura, come se questo capitolo di bilancio rappresentasse null'altro che un accessorio di cui, in tempi di crisi, si può fare a meno come di un superfluo oggetto di lusso.

I fondi stanziati per i beni culturali nel 2010 sono circa il 2,25% del PIL in Francia, Inghilterra e Germania, contro lo 0,21% dell'Italia, che notoriamente possiede un patrimonio davvero sterminato. Ma non possiamo limitarci soltanto

segue a pagina 2

### Stanno scrivendo un nuovo Titolo V Chi ha più soldi vince sempre

Giovanni Crema

La strada tracciata dalla Costituzione per il federalismo nel nostro paese indica che i livelli essenziali delle prestazioni devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Ma i "livelli essenziali" devono ancora essere definiti e la manovra economica 2011-2012 ha come effetto sia tagli diretti ai Comuni sia tagli indiretti provenienti dalle Regioni, con evidenti ripercussioni sulla capacità dei comuni di salvaguardare un "sistema minimo" di servizi, a fronte di un bisogno crescente.

Quello che sta accadendo, mentre si discute di federalismo, rappresenta il più forte attacco all'autonomismo comunale e locale dai tempi del centrismo degli anni cinquanta. L'impennata centralista è dimostrata da numeri e percentuali inequivocabili che dimostrano la compressione dell'autonomia finanziaria, dalla manovra ingiusta e costosa sull'Ici, all'applicazione delle addizionali, alla gestione del Patto di stabilità.

Ci si è mossi, infatti, in un quadro sovrastante di controllo della spesa e di riduzione dei costi della pubblica amministrazione di dubbia e ridotta efficacia e comunque con scelte fortemente lesive di peculiari competenze regionali e locali, non da ultimo contenute anche nella recente manovra economico-finanziaria.

I Decreti legislativi di attuazione del federalismo fiscale presentano molte carenze o sono delle scatole ancora vuote. Essi rinviano a successivi studi ed elaborazioni che li sottraggono sostanzialmente ad ogni controllo politico e parlamentare; quindi sono pieni di incognite.

In sostanza, non vorremmo che su questo terreno si alimentasse una pericolosa tensione tra Regioni del Nord e regioni del Sud; oppure, al contrario, che non cambi nulla perché si allarga il numero delle Regioni prese a riferimento fino al punto che il parametro standard si avvicina alla media nazionale.

Ad inizio settembre, denunciammo la conferma (nello schema di decreto legislativo sul federalismo municipale) dei tagli ai trasferimenti erariali decisi con la manovra estiva (contrariamente agli impegni assunti nero su bianco dal Governo) e il rischio di un ammanco di risorse superiore al miliardo di euro legato all'introduzione della cedolare secca sugli affitti. Ora arriva l'autorevole conferma del Servizio Studi della Camera dei Deputati: la cedolare secca sugli affitti - il cui gettito verrebbe attribuito dal 2011 ai comuni - rischia di aprire una vera e propria voragine nei bilanci comunali. In termini di competenza la perdita è pari a 525 milioni di euro nel 2011. A questa cifra va aggiunto l'ipotetico recupero di evasione, che la Relazione tecnica del governo quantifica in ben 440 milioni di euro per il 2011. Risorse virtuali ed assai incerte.

Se al possibile ammanco di risorse legato alla cedolare secca sommiamo il taglio (certo) dei trasferimenti - pari ad 1,5 miliardi di euro nel 2011 e 2,5 miliardi dal 2012 - il quadro che emerge è assai preoccupante: il ridisegno della fiscalità municipale delineato dal Governo parte appesantito da una secca riduzione delle risorse attribuite ai comuni e poggia su basi finanziarie assolutamente precarie.

Sono problemi seri, che rendono necessaria una profonda revisione del decreto, a partire dalla previsione di clausole di salvaguardia più efficaci per i primi anni di avvio del nuovo ordinamento.

L'impressione generale è che la riforma vada avanti per compartimenti stagni, che non comunicano tra loro.

segue a pagina 2

Secondo Wikileaks Berlusconi organizzerebbe orge.





## Contro il neocentralismo applicato nei fatti, contro la politica del vantaggio ai più forti

### Responsabilità e autonomia

Pastorelli dalla prima

Un elemento fondante del federalismo fiscale è assolutamente imprescindibile se si vuole concretamente raggiungere un livello di efficienza dell'amministrazione che possa garantire trasparenza e responsabilità, favorendo la responsabilità dell'azione amministrativa nei territori.

In questo quadro va sottolineato il tema dell'applicazione di tutto il disegno di riordino dello Stato, dalla Carta delle Autonomie e federalismo fiscale alle Regioni a Statuto Speciale. Non possiamo non prevedere, infatti, che una riforma istituzionale di tale portata, con l'individuazione delle funzioni fondamentali dei Comuni e delle Province, non possa essere applicata ad una parte del Paese, in virtù di una specialità che nasceva come opportunità e diventa oggi un assurdo laccio.

Le funzioni fondamentali forniscono un quadro unitario di riferimento per tutto il Paese. La nuova architettura costituzionale attribuisce a tutti gli enti locali pari dignità, collocandoli insieme allo Stato tra gli elementi costitutivi della Repubblica.

L'art. 5 della Costituzione impegna tutte le Regioni, sia quelle a statuto ordinario, sia quelle ad autonomia differenziata, a riconoscere e promuovere le autonomie locali previste dalla Costituzione. E' di tutta evidenza, dunque, che i principi e le garanzie dell'autonomia dei Comuni e delle Province, oggi riconosciute direttamente dalla Costituzione, non possono subire attenuazioni a seconda della realtà territoriale di riferimento e non è perciò più giustificabile una sperequazione nei confronti degli enti locali degli ordinamenti speciali.

Tale orientamento trova oggi conferma nella recente giurisprudenza costituzionale, per cui la potestà legislativa esclusiva delle Regioni a statuto speciale in materia di enti locali deve essere strettamente conforme ai principi della legislazione statale, a causa della esigenza di uniformità in tutto il territorio nazionale discendente dall'identità di interessi che Comuni e Province rappresentano riguardo alle rispettive comunità locali.

Questo principio non può che valere

anche per quanto riguarda l'attuazione del federalismo fiscale.

A partire dal federalismo demaniale, dove Regioni, Province e Comuni devono essere posti sullo stesso piano, evitando un "meccanismo a cascata" di riparto alle Regioni e poi agli enti locali, fondato sul riparto delle competenze legislative, che non viene invece preso in considerazione né dall'art. 119 della Costituzione, né dall'art. 19 della legge delega sul federalismo fiscale.

Dobbiamo, su questo tema, aprire una riflessione vera, per assicurare un percorso di valorizzazione dell'efficienza e della responsabilità degli enti territoriali che li comprenda tutti e che, quindi, non escluda i Comuni e le Province delle realtà regionali a statuto speciale, che costituiscono una parte importante del Paese.

Alle criticità e alle perplessità fin qui sottolineate in materia di federalismo fiscale, si aggiunge alla difficile condizione in cui verte la finanza provinciale.

Tagli ai trasferimenti erariali, politiche di investimento ridotte al lumicino, accanto ad un consolidamento della rigidità delle spese correnti, definiscono un quadro di contesto assolutamente non propizio da cui partire per avviare il federalismo fiscale, poiché il finanziamento delle funzioni fondamentali e non, nella fase transitoria, prende le mosse dalla fotografia dei bilanci provinciali.

A ciò si unisca che nel corso degli anni, il processo di decentramento statale, ma soprattutto di trasferimento e/o la delega di funzioni dalle Regioni alle Province ha finito per comporre un quadro assai disomogeneo della struttura dei bilanci provinciali nelle singole realtà: in alcuni casi metà delle risorse provinciali originano dalle Regioni, mentre in altri sono i trasferimenti erariali il principale flusso vitale per gli enti. Questo quadro "a macchia di leopardo" rappresenterà un motivo in più di attenzione nell'avvio del federalismo fiscale, poiché tale situazione, se non debitamente monitorata e accompagnata, rischierà di accentuare divari e differenze tra i territori, con l'evidente conseguenza di minare gli effetti potenzialmente benefici di un efficace modello di federalismo fiscale cui invece si vuole tendere.

### Cultura e Welfare Regioni in prima linea

Moriconi dalla prima

a guardare il dato in sé: se andiamo a fondo di quello 0,21% la situazione diventa quasi kafkiana: dai dati emersi da Florens 2010 si evince infatti che, dal 2000 al 2008, il Ministero dei Beni Culturali ha aumentato in maniera incredibile la spesa sui capitoli del Personale, Amministrazione ed Affari Generali, che è passata dal 4 al 24% e, dato che non ci sono stati incrementi di bilancio, si sono spostati su quei capitoli di bilancio molti fondi prima destinati alla protezione dei beni culturali e paesaggistici che dal 51% sono passati al 30. Se si continua così tra pochi anni avremo sì tante persone assunte, ma non sapremo come occuparle visto che non avremo fondi da spendere: un vero capolavoro di sana politica aziendale!

Questa non è soltanto una battaglia per il bello: è una battaglia sul piano economico poiché per un Paese che ha il 40% del patrimonio culturale al mondo, non investire sulla cultura è un vero e proprio suicidio politico; è una battaglia in campo professionale in quanto spesso non si tiene conto che la cultura (e parlo chiaramente anche della creatività, della ricerca e della divulgazione) è una vera e propria industria che, solo nella mia regione, fattura

milioni di euro ed occupa migliaia di persone. Tagliare sulla cultura significa eliminare dal mondo del lavoro non solo tante professionalità, ma anche tutto il loro indotto collegato.

Io credo che occorrerà ritrovare al più presto la consapevolezza che fare e sostenere la cultura è una priorità e non un accessorio del nostro vivere civile e la nostra Regione dovrà porsi in prima fila nell'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su un tema che va ben al di là della pura e semplice conservazione dei Beni Culturali, ma mette in gioco il futuro del nostro Paese.

Ma il futuro del nostro Paese non si misura soltanto nello sviluppo delle politiche per la cultura ed i beni culturali, ma si misura anche nel saper mantenere alto, anche in tempi di crisi, il livello del nostro welfare, che poi, in parole povere, si traduce in particolare nella tutela delle fasce più deboli della popolazione.

La crisi economico-finanziaria ha evidenziato sempre di più, su tutto il territorio nazionale ed anche in Emilia Romagna - terra che è sempre stata esempio per molti ed è stata a lungo fautrice di un sistema di welfare garante e fautore dello sviluppo sociale ed economico - i limiti di un sistema di governo del territorio che finora è stato pubblico e solo pubblico.

Oggi siamo chiamati a cambiare decisamente il passo ed a fare un avanzamento nell'impostazione della gestione e della

programmazione della spesa poiché la crisi, il patto di stabilità, i tagli esagerati ed indiscriminati di spesa corrente agli Enti Locali rischiano di mettere in ginocchio un sistema di welfare locale che finora ha garantito efficienti servizi essenziali alla popolazione. Il sistema di sicurezza sociale in Italia deve essere ridefinito. In questo contesto si innesta la questione del Reddito di Cittadinanza.

L'Italia, insieme alla Grecia e all'Ungheria, è l'unico Paese europeo a non prevedere un tale istituto.

L'assenza di uno schema di reddito minimo e di un'adeguata struttura di garanzie di base "non categoriale" e "non particolare", portano il nostro Paese ad essere tra quelli che meno contribuiscono a ridurre le disuguaglianze e le segregazioni economico-sociali.

Dobbiamo fare su questo punto "massa critica". Dovremmo elaborare una soluzione legislativa che possa essere comune - quanto meno nell'impostazione generale - a chi vive a Torino come a Palermo, organizzare una grande iniziativa nazionale e presentarla contemporaneamente in tutti i Consigli Regionali dove siamo presenti.

Propongo che su questo tema si possa al più presto costituire un gruppo di lavoro a livello nazionale che possa produrre un'elaborazione condivisa ed un disegno di legge che il PSI propone a tutte le forze politiche presenti in parlamento.

### Chi ha più soldi vince sempre

Crema dalla prima

Il decreto sulla fiscalità municipale è nel complesso, una riforma con poca sostanza. Unica vera novità: l'introduzione della cedolare secca. Per il resto, sul piano del sistema di tassazione immobiliare, un'operazione di facciata dettata dall'obiettivo di attribuire tutta l'imposizione immobiliare ai Comuni e di "semplificare" a tutti i costi, senza cogliere l'occasione di per mettere mano ad una riforma concreta.

Sul piano del federalismo, un intervento poco coerente con l'impianto della legge delega, non in grado di garantire programmabilità del bilancio, con elementi di ambiguità rispetto alle modalità della perequazione e soprattutto che non ricostruisce la necessaria corrispondenza tra beneficiari della spesa pubblica e cittadini chiamati a sostenerne i costi.

Sulla fiscalità regionale, lo schema di decreto non è rivoluzionario. Conferma il menù di tributi oggi disponibili alle Regioni: Irap, addizionale Irpef, compartecipazione Iva. Riconosce qualche

spazio di manovrabilità aggiuntivo ma allo stesso tempo, in modo vagamente schizofrenico, lo costringe sotto la cappa di quello che rimane l'obiettivo fondamentale del governo: "non aumentare la pressione fiscale generale".

Più in dettaglio, l'Irap è pienamente confermata almeno "fino alla data della sua sostituzione con altri tributi", a conferma che questa imposta, pur non essendo nelle corde del governo, non è facilmente rimpiazzabile. Viene ampliato il margine di manovrabilità dell'aliquota da parte della Regione ma soltanto verso il basso, fino al limite al totale azzeramento dell'imposta.

Sul sistema perequativo delle Regioni lo schema di decreto aggiunge poco a quanto detto dalla legge delega sul federalismo fiscale. Scioglie qualche dubbio, non ne risolve altri, e suscita anche interrogativi aggiuntivi.

Se, come previsto, il fondo perequativo delle Regioni verrà attivato nel 2014 (e quello dei Comuni addirittura nel 2016!) cosa succederà da qui a quella data? I trasferimenti statali alle Regioni sono soppressi dal 2012 e, come detto sostituiti dall'addizione Irpef all'aliquota base: cosa succederà di questi gettiti? Saranno attribuiti alla Regione fonte dei redditi

senza alcuna forma di (pseudo) perequazione?

Ma il vero problema è la ulteriore assenza della riforma in senso territoriale della seconda Camera, fondamentale per il riassetto complessivo di cui il nostro Paese ha bisogno. Non basta infatti aver proceduto ad un trasferimento di competenze legislative (riforma del Titolo V°), al tentativo di trasferire quelle amministrative (carta delle autonomie, ancora in discussione) e all'avvio del federalismo fiscale (con la legge delega 42 / 2009 e i primi decreti attuativi). Senza una seconda Camera federale all'interno della quale trovare una sintesi fra le istanze locali e quelle nazionali attraverso una ricomposizione degli interessi e degli eventuali conflitti fra i diversi livelli interessati, nella migliore delle ipotesi si rischia di procedere con un neo-centralismo di fatto che violenta e umilia qualsiasi velleità da parte delle autonomie locali e delle regioni.

Se la struttura ordinamentale è così debole quello che rischiamo di vedere attuato è un federalismo fiscale dei forti in barba all'equilibrio fra diversi livelli istituzionali. Un federalismo fiscale in cui vedremo applicato un "altro articolo quinto", quello per cui chi ha i soldi vince sempre.

### Più centralismo e tante chiacchiere

Labellarte dalla prima

servizi a cittadini, famiglie, imprese. Un esempio tipico di questo modo di procedere truffaldino è stato il cosiddetto federalismo demaniale. La solita propaganda ha strillato "ci siamo ripresi i nostri mari, fiumi e laghi", ma soprattutto è giusto sottolineare che, aldilà dei proclami, lo Stato centrale ha devoluto alle regioni il 3% del proprio patrimonio. E di certo non il più pregiato.

Il decreto attuativo della legge sul federalismo riguardante il fisco municipale (quello della cedolare secca sugli affitti) rende già chiaro, secondo tutti gli analisti, che l'aumento di dotazione finanziaria da essi derivante non compenserà in

alcun modo i tagli ai trasferimenti erariali previsti per il 2011. In parole povere: ulteriore taglio dei servizi. Quanto al nocciolo duro della riforma, e cioè il decreto attuativo del federalismo fiscale, l'ennesima stesura del testo, approvata nei giorni scorsi dal consiglio dei Ministri lascia di stucco anche chi da questo governo si aspetta ormai di tutto.

Intanto si persiste nel metodo di non concordare nulla con le rappresentanze degli enti interessati.

Nel contempo si persiste a voler valorizzare il ruolo di comuni province e regioni come coadiutori nella lotta all'evasione dei tributi statali. E' una posizione veramente paradossale: lo Stato dispone di quasi cinquantamila dipendenti dell'Agenzia delle Entrate, di sessantamila finanziari in divisa e pretende che siano gli amministratori a fare gli ispettori del fisco.

Del resto sia chiaro un fatto: lo stato centrale non ha le carte in regola per tenere questo atteggiamento da maestro severo con gli enti locali. Potremmo citare montagne di numeri per confermare questa tesi che è sotto gli occhi di tutti: è l'amministrazione centrale dello Stato che spende troppo e male e non fa nulla per razionalizzare questa spesa.

E questa mentalità centralista non si manifesta soltanto sul terreno della gestione delle risorse. Tipico da questo punto di vista è l'eccesso di zelo con il quale i ministri, potremmo dire "di Sua Santità", Maroni, Sacconi e Fazio si sono affannati a bacchettare i comuni che hanno ritenuto di istituire registri relativi al testamento biologico.

E bene ha fatto l'Associazione Comuni d'Italia a contestare tale interpretazione ritenendo pienamente legittima la raccolta di luogo e

sogetto presso il quale si è ritenuto di depositare la propria dichiarazione di volontà.

Tutto questo crea ovviamente uno stato di sofferenza: le amministrazioni locali, tutte, senza distinzioni tra Regioni, Province e Comuni, rischiano di essere stritolate, anzi per dir meglio, vengono quotidianamente stritolate, nella morsa tra una demagogia decentralista totalmente priva di effetti pratici, ma che genera aspettative nelle popolazioni amministrare e la realtà di una cultura centralista concretamente operante che al contrario riduce drasticamente le risorse e le capacità decisionali e di intervento locale.

Tutti gli indicatori confermano questa tendenza. Se esaminiamo le risorse stanziare sui principali fondi di carattere sociale vedremo che il Fondo per le politiche sociali si è ridotto da 1.582 miliardi a 1.174,

quello per la famiglia da 276 a 185, quello per la prima infanzia da 206 a 0, quello per l'inclusione sociale degli immigrati da 100 a 0.

E così via. E di questi dati, sempre con lo stesso segno, ne potremmo snocciolare molti altri.

A ciò si aggiunge la crescente tendenza a scaricare sugli enti le gravi inadempienze che vanno ascritte prevalentemente al Governo nazionale, come avvenuto di recente sulle vicende di Napoli e dell'Aquila. Insomma il Governo si comporta con le autonomie come un quartier generale che dopo aver lasciato le truppe al fronte senza armi e munizioni, scarica su di esse la responsabilità per la battaglia persa.

**Sintesi degli interventi pronunciati alla conferenza degli am.m.ri locali a Rimini il 4 e 5 dicembre**

Avanti!  
della domenica

Organo ufficiale del Partito Socialista Italiano aderente all'Internazionale Socialista e al Partito Socialista Europeo

Direttore Politico

Riccardo Nencini

Direttore Editoriale

Roberto Biscardini

Direttore Responsabile

Dario Alberto Caprio

Redazione

Carlo Corré, Emanuele Pecheux

Segreteria di Redazione

Domenico Paciucci

Società Editrice

Nuova Editrice Mondoperaio srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Redazione e amministrazione

P.zza S. Lorenzo in Lucina 26 - Roma  
Tel. 06/68307666 - Fax. 06/68307659  
email: avanti@partitosocialista.it

Impaginazione e stampa

L.G. Via delle Zoccollette 25 - Roma

Ufficio Abbonamenti

Roberto Rossi  
1 copia € 1,50 - 1 copia arretrata € 3,00

Sottoscrizioni

versamento su c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl P.zza S. Lorenzo in Lucina 26 00186 Roma

aut. Trib Roma 555/97 del 10/10/97  
La riproduzione è consentita a patto che sia citata la fonte. Il materiale ricevuto non viene restituito.

Chiuso in tipografia il 10/12/2010



www.partitosocialista.it